

Tra Mitteleuropa e Balcani PAHOR: «LA MIA FORZA È LA SCRITTURA NATA SU UN CONFINE»

Emanuela Zanotti

È stato definito un caso letterario: a quarant'anni dalla prima edizione il suo libro *Necropoli* (Fazi editore), ora è osannato in tutto il mondo, in testa alle classifiche anche in Italia. Boris Pahor, scrittore triestino in lingua slovena, deve alla sua longevità l'aver potuto festeggiare il ritardato riconoscimento. Da protagonista della letteratura del '900, sottolinea quanto sia importante rivolgere la nostra attenzione ai testimoni di una verità scomoda. Catturato dai nazisti, Pahor è internato nei lager dapprima in Francia e poi in Germania. Terminata la guerra torna nella città natale, aderendo a imprese culturali dell'associazionismo cattolico e non-comunista sloveno. Diventa uno dei più importanti scrittori della giovane generazione di letterati sloveni. Ma c'è voluto mezzo secolo per far sì che la sua prosa, tradotta in esperanto e finlandese, venisse scoperta in Italia.

Ma quali possono essere le cause di una biasimabile negligenza verso una cultura a noi così prossima? A pochi mesi dall'ingresso nell'Unione Europea anche la Slovenia ci costringe a meditare e riflettere sul concetto di confine e sul suo significato. Il confine non è solo una linea che divide due Paesi, ma una zona al cui interno si materializzano eventi, storie, percorsi tutt'altro che marginali. Peraltro la teoria del linguista italiano Matteo Bartoli sottolinea l'importanza delle aree laterali che sono arcaiche. I *passseurs* sono dunque acrobati in bilico tra diverse etnie e lingue, alla ricerca di un'identità definitiva che, cercando di superare quella originaria, dovrebbe essere migliore. Boris Pahor ad esempio ha cittadinanza italiana, nazionalità slovena, appartenenza triestina e nascita austro-ungarica; miscuglio straordinario, *melting pot* geografico, politico e culturale che rappresenta l'anima di un popolo che, come un filo, tiene legate storie e racconti preziosi di popoli. Il concetto di Europa si va espandendo in uno spazio dotato di pensiero autonomo che rafforza tanto l'unità, quanto la composizione culturale di diverse identità. Una politica culturale che renda visibili autori come Pahor, permetterebbe a idee, storie e vicende di popoli a noi vicini ma pressoché sconosciuti di circolare più facilmente, più rapidamente.

La civiltà occidentale all'alba dell'allargamento ad Est pone altresì dolorose considerazioni, come la tragica realtà dei clandestini in transito, dei profughi che sbarcano sulle nostre coste. Il sole nasce ad est e forse è da qui che si deciderà l'avvenire del Vecchio Continente perché è proprio nel Mediterraneo che l'Europa riconquisterà la sua prosperità, la sua sicurezza ritrovando lo slancio che i padri fondatori le avevano dato. Sin dai tempi di Enea il Mare Nostrum era attraversato da profughi alla ricerca di una patria perduta, sognata, ma era sempre la patria degli altri. La culla della nostra civiltà ora assomiglia sempre più ad una frontiera, ma altresì non possiamo non ricordare quanto Bisanzio abbia influenzato Venezia e l'Islam sia penetrato in Spagna. Ancor prima di affermarsi come un'entità politica, l'Europa è stata caratterizzata innanzitutto da uno scambio d'idee e di opere d'arte che ha permesso di scrivere un grande libro di storia dell'umanità.

L'Italia dovrebbe dunque indirizzare le sue forze alla realizzazione di questa identità perché è la cultura, ancora una volta, struttura portante della pace. In questo spaesamento si può comprendere la condizione del valicatore di confini, il trauma e lo slancio vitale dell'immigrazione che forza all'allargamento del contesto e reca con sé la possibilità del mutamento. Si rafforza una nuova nozione di *confine*, geografico e interiore, che emerge da precise aree linguistiche, territoriali e culturali.

L'attenzione che dedichiamo alla cultura mitteleuropea e alle regioni balcaniche attraverso il recupero di autori e correnti narrative ai quali l'editoria italiana aveva riservato spazi limitati, ora è un importante segnale di cambiamento. Negli anni '80, quando il crollo del Muro sigillò un'era e nel '91 giunse l'indipendenza dalla Jugoslavia, fu la prosa breve ad accogliere le esigenze d'espressione e di ascolto del popolo sloveno e ad accompagnare l'evoluzione del Paese fino alla recente entrata nell'Unione Europea. Il fiabesco memento della tradizione balcanica è da sempre elemento di coesione; un popolo è costituito da un patrimonio mitico di memorie che circolano entro i confini spirituali e delimitano un'etnia, un Paese. Al centro c'è la lingua, flusso dinamico come un fiume.

Scommettere su una letteratura poco seguita ha spinto piccoli editori come Zandonai, che ha pubblicato di Pahor *Il petalo giallo* e prossimamente *Il rogo nel porto*, a sostenere una narrativa che sia un ponte tra Mitteleuropa e Balcani. Un patrimonio culturale straordinario è comune a tutta l'area balcanica; Mesterul Manole è la leggenda rumena che narra la costruzione del monastero di Arges ma appartiene a tutta la penisola balcanica, Margherite Yourcenar nelle *Novelle Orientali* ne trascrisse la versione albanese con il titolo *Il latte della morte*. Segno che i confini possono segnare il territorio, ma in realtà la scrittura, i miti, le saghe, insomma il patrimonio letterario uniscono le diverse etnie sviluppando un senso di solidarietà. *La mia forza è la letteratura* ha affermato Boris Pahor e forse diventerà anche la nostra.